



Foto Ansa



Epifani «Sciopero dopo sciopero, faremo cambiare la politica del governo»

E Lambrate incontra Pomigliano in testa al corteo

In prima fila gli operai della Innse e della Fiat manganellati dalla polizia. Le testimonianze di lavoratori provenienti da tutta Italia sugli effetti della crisi e la mancanza di interventi

Le voci

MASSIMO FRANCHI

ROMA
mfranchi@unita.it

Metalmeccanici e ministeriali, Cipputi e travet, tute blu e doppiopetto. L'alfa e l'omega del lavoro.

Insieme in piazza. «Neanche io avevo mai osato tanto», commenta Fausto Bertinotti. «Con gli operai si sta bene, è con il governo che si sta male», sintetizza Alessandra, da 30 anni al ministero dell'Economia. E invece, nonostante il venerdì 13, va benissimo. Anche quando gli operai di Pomigliano decidono che non possono aspettare i comodi dei politici che si fanno intervistare e vanno in testa al corteo al grido di "Pomigliano non si tocca". Il corteo che parte da Tiburtina avanza guidato da quelli della Innse di Lambrate. Un destino da anni '50 li unisce: sono stati manganellati dalla Polizia. Si ritrovano fianco a fianco sotto il palco a piazza San Giovanni. Anche la rabbia è la stessa. «A Pomigliano in 5 mila abbiamo già fatto 17 settimane di casa e sappiamo già che ne faremo per tutto l'anno - racconta Michele, 41 anni, famiglia monoreddito con un figlio di 14 anni -. La scorsa settimana abbiamo lavorato a singhiozzo e in busta, con 20 anni di anzianità, mi ritroverò 780 euro. I precari sono già a casa e alcuni capi saranno mandati a lavorare in Russia: due segnali bruttissimi. Ora per fortuna la Regione Campania dovrebbe darci 180 euro al mese, ma non bastano comunque. In banca sono in rosso e solo grazie ad un fido faccio la spesa». Gli fa eco Giorgio, della Innse: «Non permetteremo che smobilitino la nostra fabbrica, dovranno passare sul nostro corpo, le manganellate siamo pronti a riprenderle».

RABBIA E DIGNITÀ

«L'unità di crisi» dei manifesti che presentavano lo sciopero è fatta da

un mare di facce e storie. C'è rabbia e dignità nel raccontarle. C'è Daniela, 47 anni, separata con una figlia di 16 da mantenere che da 3 mesi non prende lo stipendio. «Lavoriamo in 450 per "Anni Verdi", una Onlus che assiste mille disabili gravi. L'azienda è fallita, ora siamo una cooperativa, ma i soldi che arrivano dalla Regione vanno direttamente alle banche, a noi neanche un euro. Non ce la faccio più». Poi c'è Pasquale, Rsu della Sevel di Atessa che per venire qua ha rinunciato a 300 euro in busta paga («Ma ne è valsa la pena perché se non ci facciamo sentire perderemo anche i restanti 700») e ci sono i precari storici del Corpo Forestale dello Stato, come Gianluca che da dieci anni va avanti con contratti stagionali e che, grazie a Brunetta, sa già che rimarrà a casa.

C'è poi il dramma di Reggio Emilia, zona rossa e ricca, colpita duro dalla crisi. Il distretto delle piastrelle è crollato e anche il settore metalmeccanico se la passa male. Ci sono Toz, 29 anni dalla Liberia, e Samir, 22enne dal Kosovo in Italia da tre anni. Lavorano in una fonde-

IL CARTELLO

14.428.000 È il numero di ore di Cassa integrazione già fatte in Italia. Il cartello lo portano al collo in tantissimi da ogni parte del Paese con la scritta «La crisi la sto pagando io».

ria, con la cassa integrazione in due non arrivano a 1.500 euro. «Dividiamo l'appartamento e cerchiamo di risparmiare - commentano - a Reggio comunque si sta bene». A dare un po' di speranza c'è Gianluca. A dodici anni e fa la seconda media. «Oggi no, oggi è qua con noi, a vedere che sacrifici facciamo per lui», spiega la mamma. Lui sembra capire: «Qua è bello, la bandiera della Cgil me la voglio tenere».

gini, li accusa di fare politica, «roba da sinistra di primo 900». Stizzita la replica di Epifani «ogni giorno Bonanni dice cose non vere», «abbia rispetto per le scelte altrui». Poi rincarando parlando di «qualche grillo parlante che anche questa mattina ha finito per dire sciocchezze...». L'unità sindacale non c'è più, gli accordi separati senza la Cgil nel pubblico impiego e sui contratti sono ferite profonde. Un modo per uscirne ci sarebbe: il referendum.

«Siano i lavoratori a dire una volta tanto chi ha ragione e chi torto, ma-

l'Unità in piazza

Grande successo del nostro giornale diffuso in piazza San Giovanni

gari una volta avremo ragione noi, una volta gli altri», dice Epifani. Ancora: «Cerchiamo di essere un po' più umili perché sopra di noi ci deve essere sempre un lavoratore per il quale ha un senso quello che facciamo».

L'unità sindacale è un ricordo. Ma ci sono altre alleanze che si possono

tessere, anche questo è uscito dalla giornata di ieri, a cominciare proprio dall'asse tra lavoratori pubblici e privati che il governo vorrebbe dividere «per colpirli tutti» come ripete il leader della Fiom, Gianni Rinaldini. Come divide giovani e anziani, immigrati e nativi, uomini e donne. Sono temi che attraversano i cortei, rilanciati dagli adesivi del personale sanitario «Io curo, non denuncio», hanno scritto contro la norma che nega il diritto alla salute dei clandestini definita una «vergogna» da Rinaldini, che ha accusato il governo e Confindustria di fomentare «odio e intolleranza» cui il mondo del lavoro oppone la cultura della solidarietà.

L'ATTACCO

È durissimo l'attacco del leader della Fiom. «Ho il sospetto - ha detto - che per attuare l'accordo separato hanno bisogno di limitare il diritto di sciopero riportandolo in capo ai sindacati». Ieri c'erano anche gli studenti in piazza e moltissimi politici di sinistra e centrosinistra. La Cgil non rinuncia a tessere alleanze e comunque andrà avanti con la sua mobilitazione. Almeno fino al 4 aprile, l'appuntamento è al Circo Massimo. ♦